

LAVORO**Caro Matteo,
dopo le parole
non sono
arrivate
le politiche****di Savino Pezzotta**
segue a pagina 23

Ho seguito con molta speranza e simpatia l'azione di Matteo Renzi e ho veramente creduto che fossimo arrivati a una svolta nella politica italiana. Questa condizione di forte emotività mi ha fatto superare l'afflusso di elementi critici che si accastavano alla mia mente riguardo all'azione di governo, convinto che dopo le parole sarebbero arrivate le politiche.

PERCHÉ SERVE UNA DIVERSA RIFORMA DEL MERCATO DEL LAVORO**Caro Matteo, il riformismo non si fa a colpi di slogan****di Savino Pezzotta**
segue dalla prima

Il ricambio generazionale è una necessità quasi biologica per il nostro Paese dove le gerontocrazie, con la scusa dell'esperienza, restano salde nei poteri. Da questo punto di vista Renzi non può fallire perché sarebbe il fallimento di una generazione.

Affermo queste con tristezza perché mi sembra di rintracciare nell'azione di governo una linea di continuismo, più che di cambiamento. Di fatto avanza un riformismo morbido quando ci sarebbe bisogno di una maggiore radicalità sulle questioni economiche. Il riformismo non può ridursi alle questioni del mercato del lavoro, ma deve avere il coraggio di affrontare con rigore le profonde contraddizioni ereditate e presenti nel modello di crescita economica che ha predominato negli ultimi trent'anni. Abbiamo vissuto in uno schema economico basato sull'eccesso di finanza e di consumo. Di fatto si è tolto al lavoro, al produrre e al fare impresa il senso di una partecipazione alla costruzione di un mondo comune. Ricordiamo tutti l'apologo dei tre scalpellini. A ciascuno di essi fu chiesto che cosa facesse. Il primo rispose che spaccava pietre, il secondo che lavorava per mantenere la sua famiglia e il terzo che costruiva una cattedrale. Ora mi domando: qual è la nostra cattedrale?

Veniamo da una storia sociale in era forte la convinzione che tramite il lavoro si costruiva il Paese e si generava solidarietà e convivialità. Si sudava, si faticava, ci si arrabbiava e si confliggeva, non sempre si guadagnava il giusto ma si era convinti di costruire il futuro. La stessa concertazione, oggi tanto criticata e forse anche superata, è stata un modo per partecipare a un percorso comune e condividere responsabilità.

Poi è arrivato il tempo della finanza, dei guadagni senza impegno e la misura del lavoro non stava più in esso, ma nella estensione del consumo. Così si è passati dall'essere lavoratori all'essere consumatori. Il lavoro ha finito per perdere il suo significato antropologico per essere ridotto a una merce che doveva e poteva essere scambiata con altra merce. Tutto è diventato mercato e si sono superati i limiti della decenza introducendo nel nuovo calcolo del Prodotto interno lordo le attività illegali.

Per avere conferma di quest'interpretazione, basta seguire con attenzione l'attuale dibattito sul mercato del lavoro. L'unico sforzo che si sta facendo è come renderlo più adeguato al modello economico in essere. Non si pensa a come rendere la ragione economica adeguata alla dimensione umana del lavoro, ma come espropriare il lavoro dalla sua natura umana per adeguarlo alle esigenze del nuovo capitali-

smo. L'avanzare di questo modello che finisce per impoverire e non solo economicamente le persone al lavoro e a lungo andare diventa un pericolo per la democrazia e distruggere le speranze di migliorare la situazione materiale degli individui.

A fronte di quanto sta avvenendo credo sia urgente ripensare completamente il nostro modello economico e sociale, non per riprendere le venuste logiche anticapitaliste che hanno fatto il loro tempo cercando nuovi paradigmi di crescita e introducendo nelle nostre valutazioni il concetto di sviluppo umano.

Si è proposto con enfasi di copiare il modello tedesco, ma forse non si è colto che avanzare su questa strada significa introdurre nel nostro sistema una tensione verso un rapporto paritario tra capitale e lavoro. Mi chiedo però se si è sicuri che gli imprenditori italiani vogliano davvero la cogestione? Oppure, come sempre, puntano a cogliere secondo i loro interessi "fiore da fiore" come hanno fatto delocalizzando e investendo nei prodotti finanziari più che nell'innovazione?

Nel dibattito nostrano viene normalmente obliato che l'elemento principe delle relazioni economiche tedesche è la Mitbestimmung, la co-determinazione dove i lavoratori eleggono, in una posizione quasi paritaria con gli azionisti, i loro rappresentanti nei Cda delle grandi

e medie imprese. Fare come in Germania significa che in Italia bisognerebbe attuare l'articolo 46 della Costituzione.

Sarebbe un modo serio per aprire una nuova strada di uscita dalla crisi e per recuperare competitività. Alcune ricerche fatte in Germania rilevano che le aziende cogestite guadagnano in competitività. Si può pertanto affermare che la cogestione non danneggia le aziende e l'economia. Di tutto questo nella legge delega che sta arrivando in commissione in queste ore al Senato non c'è traccia.

Quello che in tutta la discussione mi sembra di notare è un tentativo di marginalizzare il ruolo politico del sindacato, approfittando del fatto che le grandi organizzazioni sono arrivate al minimo storico di credibilità e di consenso.

Il sindacalismo italiano ha bisogno di uno svecchiamento culturale, strategico e dirigenziale. Deve prendere atto che la democrazia italiana è passata dal potere dei partiti a quello dei leader e che questo semplifica la decisione e restringe gli spazi partecipativi. Il sindacato deve avere la capacità di costituirsi come contropotere autonomo e democratico, abbandonando ogni velleità antagonista e tentazione collaterale, se non vuole essere condannato ai margini e al declino progressivo. Oltretutto contribuirebbe a garantire il pluralismo dei poteri che in un modello fortemente cen-

trato sul leader rischia di essere contratto. Certo non è un bel vedere un sindacato che non riesce ad avere un progetto comune e nemmeno a fare uno sciopero unitario della stessa confederazione e che piagnucoli la richiesta di un patto sociale.

La democrazia dei leader per sua natura tende alla semplificazione decisionale. Va sempre tenuto presente che l'Italia è un Paese complesso, dai mille dialetti, dalle molteplici culture e costituito da una trama pluralistica che è la sua vera ricchezza, e che per essere governato non può fare a meno del coinvolgimento dei corpi intermedi. La "democrazia dell'audience" può anche essere il tratto centrale della democrazia post-moderna, che vive di annunci, di promesse a possono seguire con la stessa rapidità disillusioni, poiché l'audience da sola non basta se poi mancano i risultati.

Per uscire da una crisi che non è solo economica ma soprattutto morale, serve che le decisioni portino a far una mobilitazione civile, non bastano le nuove forme di consociazione. Serve una forte chiamata alla responsabilità che includa tutte quelle forze capaci di generare una nuova moralità. Per governare un Paese non basta la scaltrezza, l'intuito, le buone idee, la capacità mediatica, l'abilità comunicativa ma anche una buona dose di "saggezza".

